



Annus horribilis

di Oliviero Forti ed Emanuela Varinetti

Il 2015 sarà certamente ricordato come l'annus horribilis dell'immigrazione, non solo per l'elevato numero di profughi, sfollati e morti che si sono registrati sino ad oggi, ma per l'incredibile debolezza ed egoismo che molti paesi hanno dimostrato nell'affrontare quella che, innanzitutto, è una emergenza umanitaria. I numeri ci raccontano di una vicenda umana senza precedenti, con milioni di donne, uomini e bambini che cercano protezione da guerre, persecuzioni ed umiliazioni. Ci raccontano di persone a cui sono stati rubati, prima di ogni cosa, la dignità e il futuro. Ed è proprio in questo quadro, a dir poco sconcertante, che si inserisce la seguente analisi, frutto dell'esperienza della rete delle Caritas che da decenni studia i fenomeni collegati alla mobilità umana ed opera sul campo per assistere e tutelare migranti, rifugiati, vittime di tratta di esseri umani e minori stranieri non accompagnati. L'intento è quello di restituire un quadro, per quanto possibile, esauritivo, capace di analizzare non solo i più recenti fatti collegati alla crisi del Mediterraneo e alle nuove rotte balcaniche, ma indagando anche le cause delle migrazioni contemporanee fra cui quelle di carattere ambientale che certamente costituiscono una delle più grandi sfide che ci troveremo ad affrontare nei prossimi decenni.

1. I numeri della mobilità umana a livello globale

La crisi migratoria che negli ultimi mesi ha visto i Balcani e il Mediterraneo al centro della cronaca internazionale per gli importanti flussi di persone che ne stanno attraversando i confini, è in realtà solo uno spaccato di un'emergenza globale. Infatti, ad oggi, sono circa 59 milioni i **migranti forzati** lontani dal loro paese d'origine, di cui se ne contano 8 milioni solo nell'ultimo anno.

Nonostante si tenda a considerare quella del 2014 un'emergenza europea, solo una quota modesta di rifugiati ha raggiunto il vecchio continente. Attualmente sono proprio le regioni più povere del pianeta ad accogliere il più alto numero di rifugiati. Infatti, secondo l'ultimo *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia* promosso da Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e Sprar in collaborazione con l'Unhcr, l'86% dei rifugiati nel mondo si trova proprio nei paesi in via di sviluppo. In Asia e Pacifico si registrano circa 4 milioni di presenze provenienti, prevalentemente, dall'Afghanistan e dalla Repubblica Islamica dell'Iran. Lo stesso vale per l'Africa Sub-Sahariana, dove i rifugiati giungono per lo più dalla Somalia, dal Sudan e dal Sud Sudan. Il continente europeo oggi accoglie 3 milioni di persone, principalmente di nazionalità siriana, ucraina e irachena. Lo stesso vale per il Medio Oriente e il Nord Africa che ospitano attualmente 3 milioni di rifugiati, di cui 2,2 milioni provenienti dalla Siria. Questo dimostra come le popolazioni costrette a scappare scelgano come prima destinazione il paese limitrofo più sicuro come dimostrato dall'emergenza siriana del 2014 dove il paese con il maggior numero di rifugiati è stato proprio la vicina Turchia con 1,6 milioni di persone accolte di cui la stragrande maggioranza provenienti dalla vicina Siria e in numeri più contenuti dall'Iraq e dall'Afghanistan. La scelta del paese limitrofo è dettata anche dagli alti costi e dalla pericolosità che comunque comporta un viaggio fino in Europa.

Da gennaio ad agosto 2015 in Italia sono sbarcate circa 115mila persone, provenienti prevalentemente dall'Eritrea, Nigeria, Somalia, Sudan e Siria. La quota di domande di protezione internazionale nei primi cinque mesi dell'anno, è stata di 25mila richieste. Per accogliere queste persone è stato predisposto un **sistema di accoglienza** che oggi ospita circa 100mila persone. Le strutture di accoglienza si distinguono in: centri di primo soccorso e accoglienza (Cpsa), centri di accoglienza (Cda), centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) e centri di identificazione ed espulsione (Cie). Nello specifico per i richiedenti protezione internazionale sono attivi anche Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas) e strutture di competenza del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar). Le regioni che hanno registrato le presenze maggiori sono state: la Sicilia, la Lombardia e la Campania. La rete delle Caritas diocesane è molto impegnata sul fronte dell'accoglienza e della tutela dei cittadini stranieri. Molte strutture di accoglienza sono gestite da enti gestori promossi dalle Caritas diocesane che, dal momento dello sbarco fino ai percorsi di integrazione, garantiscono supporto alle autorità e ai migranti.

2. Le cause: conflitti, clima e insicurezza

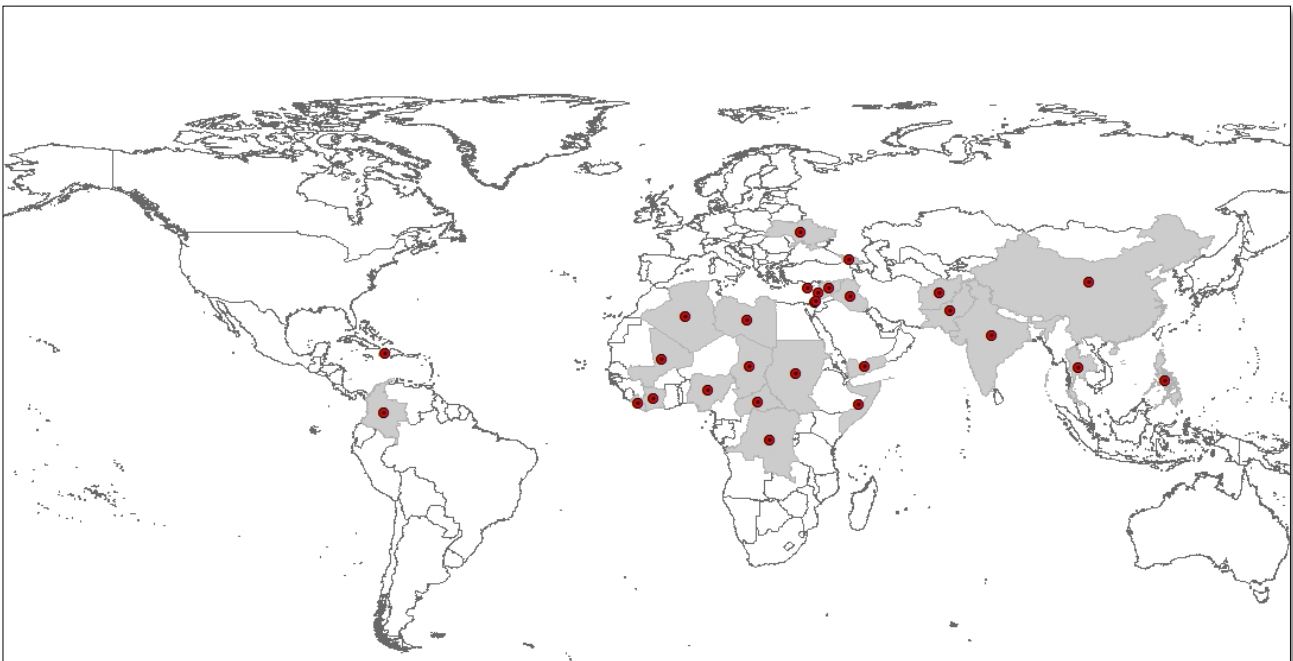
I Conflitti

L'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo segnala, a fine 2014, 33 guerre in atto, 13 situazioni di crisi e 16 missioni ONU attive. Alcune di queste crisi durano da anni mentre altre sono insorte solo recentemente. Due casi emblematici li troviamo rispettivamente in Eritrea e in Siria. Dal paese africano, dove vige uno stato di polizia che perpetra violazioni sistematiche e diffuse dei diritti umani che vanno avanti da molti anni e che provocano una costante fuoriuscita di persone dal Paese, oltre 34.000 eritrei hanno raggiunto l'Italia nel 2014. Di questi, meno di 500 hanno inoltrato domanda d'asilo nel nostro Paese; tutti gli altri hanno preferito proseguire il loro viaggio e depositare la propria richiesta d'asilo in altre nazioni europee. In Siria, il conflitto che dura ormai da 4 anni, ha prodotto circa 220.000 morti e 7,3 milioni di persone sfollate. Di queste, circa 4 milioni sono diventati rifugiati. La maggioranza (3,2 milioni) si trova al momento in Turchia (1.560.000), in Libano (1.150.000) e in Giordania (623.000); sono però altrettanto numerosi i profughi siriani in Iraq (234.000), in Egitto (138.000), in Libia e in Tunisia, in Algeria e in Marocco. Nel 2014 in Europa sono state registrate appena 175.000 domande d'asilo da parte di siriani. Se poi si guarda all'Italia, nello stesso anno sono arrivati quasi 43.000 siriani ma meno di 500 si sono fermati nel nostro Paese facendo domanda d'asilo.

Le crisi in atto, dunque, sono tra le principali cause che spingono milioni di persone a lasciare il proprio paese per cercare protezione altrove. Nella stragrande maggioranza dei casi questa protezione la si ottiene negli stati confinanti dove, però, le condizioni di accoglienza e di tutela sono molto limitate in quanto si tratta di paesi che non hanno risorse e mezzi necessari per affrontare numeri così elevati di profughi. Per questi ultimi il destino è quello di vivere per anni in campi, spesso sovraffollati, all'interno di tende che si trovano in luoghi non di rado inospitali. Per questo motivo molti scelgono di abbandonare questa condizione di grande precarietà esistenziale per tentare l'ingresso in Europa dove le condizioni di vita sono palesemente migliori.

Secondo il diritto internazionale può essere beneficiario di una protezione: il **richiedente asilo** ossia colui che si trova al di fuori dei confini del proprio paese e presenta una domanda per l'ottenimento dello status di rifugiato politico. Il **rifugiato** che è riconosciuto tale in quanto si trova nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche e per questo si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato. Poi vi è il beneficiario di **protezione sussidiaria**, cioè colui che, pur non rientrando nella definizione di rifugiato, necessita di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati o violazioni dei diritti umani. Infine in Italia è prevista anche la figura del beneficiario di **protezione umanitaria** ossia una persona a rischio a causa motivi di carattere umanitario come ad esempio una situazione di grave instabilità politica.

I principali conflitti nel mondo anno 2014



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015

Il clima

I cambiamenti climatici sono destinati ad avere sempre più ripercussioni nel contesto delle migrazioni, costringendo singoli, nuclei ma anche intere popolazioni a lasciare i luoghi di origine, alla ricerca di spazi più idonei per vivere. I disastri naturali colpiscono di più e con effetti più gravi proprio dove il tenore di vita è più basso: il 98% di chi ha dovuto lasciare la propria abitazione a causa di disastri naturali si trova proprio nei paesi più poveri. Da anni la maggior parte dei disastri avviene in Asia, dove il rischio di catastrofe è altamente concentrato (22,2 milioni di persone sfollate). Tuttavia,

anche in Africa, lo spostamento di popolazione ha raggiunto in cinque anni un livello molto alto a causa delle diffuse inondazioni tra le regioni occidentali e centrali. In Niger, Ciad, Sudan meridionale e Nigeria, gli alti livelli di spostamento sono stati aggravati dalla vulnerabilità delle persone già colpite da una grave insicurezza alimentare (peraltro molti di loro erano già sfollati a causa dei conflitti). Per parlare di cambiamenti climatici, disastri e migrazioni è necessario, prima di tutto, distinguere tra eventi a rapida insorgenza ed eventi a lenta insorgenza. Pericoli che si presentano all'improvviso o la cui presenza non può essere facilmente prevista in anticipo, come terremoti, cicloni, tempeste, frane, valanghe, incendi, inondazioni ed eruzioni vulcaniche sono di solito classificati come **disastri a rapida insorgenza**. Cambiamenti ambientali i cui risultati catastrofici possono essere visti dopo mesi, o a volte anni come la siccità, la deforestazione, le carestie e l'inquinamento possono essere considerati come **disastri a lenta insorgenza**. Sia in caso di disastri a rapida insorgenza che a lenta insorgenza, gli effetti possono essere tragici come ad esempio la distruzione di beni e mezzi di sussistenza, le perdite economiche, gli scompensi sociali e psicologici e la perdita di vite umane. Sia gli eventi improvvisi sia i processi graduali possono spingere le persone a migrare. Non sempre, però, è facile collegare una migrazione a disastri naturali soprattutto quando sono a lenta insorgenza. Infatti in questi casi la migrazione avviene nel corso degli anni e in maniera meno visibile di quanto accade nel caso di spostamenti di popolazioni a seguito di fenomeni a rapida insorgenza come uragani o alluvioni.

Un **esempio di disastro a rapida insorgenza** è il recente terremoto in Nepal che ha prodotto lo sfollamento di migliaia di residenti della capitale Kathmandu, nonché gli abitanti di diversi villaggi colpiti dal disastro, i quali sono fuggiti per il timore di nuovi crolli e per trovare riparo altrove (oltre 300.000 dimore sono state distrutte dal terremoto) o per rintracciare i loro cari. I dati in possesso dell'OIM parlavano a maggio 2015 di almeno 100.000 persone in movimento e di altre 300.000 che a breve sarebbero potute andare ad ingrossare le fila degli sfollati interni. Ancora più allarmanti sono i numeri diffusi dal Nepal Risk Reduction Consortium, secondo cui gli sfollati ammonterebbero a 2,8 milioni, pari ad un decimo della popolazione del Paese. Si tratta, purtroppo, di uno scenario sempre più frequente a seguito di catastrofi naturali, il cui impatto va ben oltre la fase dell'emergenza con il rischio concreto di rendere permanenti le conseguenze umanitarie di un disastro¹.

Fattori di insicurezza multipli

Molte popolazioni fuggono anche per una serie di fattori di insicurezza generati dalle forti **disparità nell'accesso alle risorse** naturali ed economiche. Il mondo è abitato da 7 miliardi e 200 milioni di persone: tra questi, l'1,75% della popolazione (126 milioni di persone) usufruisce del 56% del reddito mondiale, mentre all'altro estremo il 23% della popolazione (1 miliardo e 300 milioni di persone) vive in condizioni di povertà estrema, situazioni che si acuiscono di anno in anno. Si fugge anche dalle **disuguaglianze** nell'accesso al cibo. Secondo i dati della FAO, ogni anno si sprecano nel mondo 1,3 miliardi di tonnellate di cibo. Si stima anche che 100 milioni di esseri umani non abbiano cibo e almeno 800 milioni siano a rischio di fame. D'altra parte la capacità di produzione agricola cresce ogni anno del 15%, il che porta a concludere che paradossalmente non è il cibo che manca ma la capacità e la volontà di distribuirlo equamente. Oltre al cibo un altro grande problema è l'accesso all'acqua. Si pensi che in Siria, prima del 2011, 800mila persone sono dovute scappare a causa della siccità che ha portato alla crisi e all'instabilità sociale. Il grande Eufrate era allora praticamente a

¹ Cfr. <http://www.sidi-isil.org/sidiblog/?p=1459>

secco a causa della costruzione delle dighe in Turchia. La stessa situazione si sta rivivendo in Kirghizistan dove la costruzione di diverse grandi dighe sta lasciando senza risorse idriche gli uzbeki e i kazachi. È, quindi, palese la drammatica relazione tra costruzione di queste opere e la siccità che sta portando oggi molte popolazioni dell'Asia centrale alla fuga dalla propria terra. Si fugge anche a causa del fenomeno del **land grabbing** ovvero dell'accaparramento della terra. Sono tanti i paesi che stanno comprando terre molto produttive in Africa per garantirsi il cibo in futuro. Si stima che sono già 560 milioni gli ettari di terra che sono passati sotto il controllo di multinazionali, fondi di investimento e governi, strappati ai paesi africani più poveri anche con relativa facilità, a causa della distribuzione comunitaria e/o rotatoria della terra, priva cioè di atti formali di proprietà. Nel 2014 ne sono stati censiti oltre 10mila che hanno portato alla morte più di 18.000 persone nel mondo. L'insieme di tutti questi fattori fin qui descritti è la causa di un numero sempre più alto di spostamenti forzati che coinvolge un numero crescente di persone diverse tra loro per luogo di origine e per cultura ma unite dalla disuguaglianza e dalla ricerca di un luogo migliore dove vivere soli o con la propria famiglia.

Gli **sfollati ambientali** che varcano la frontiera nazionale non sono destinatari di una protezione internazionale. In sostanza lo sfollato ambientale non rientra tra i motivi di persecuzione previsti dall'art. 1A della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, né è specificamente contemplato dal diritto internazionale dei diritti umani. Questo nei fatti significa che una famiglia, che ad esempio ha perso tutto a causa di uno tsunami, qualora emigrasse in Europa per chiedere protezione si vedrebbe rifiutare tale "diritto" e sarebbe rimpatriata nel paese da dove è fuggita. L'urgenza, quindi, di dare risposte concrete ai problemi collegati ai conflitti e alle persecuzioni, non deve mettere in ombra chi fugge da condizioni di vita insostenibili come la fame, il degrado sociale e ambientale. Non si può fare una classifica tra migranti di serie A e migranti di serie B. La migrazione nasce dal bisogno di cambiare e migliorare le condizioni di vita. Non si possono chiudere gli occhi davanti alle condizioni di miseria nel mondo che nella maggior parte dei casi sono frutto della globalizzazione e dello sfruttamento attuato per anni dai paesi del Nord del mondo. Bisogna quindi guardare alle persone e non alla loro condizione giuridica.

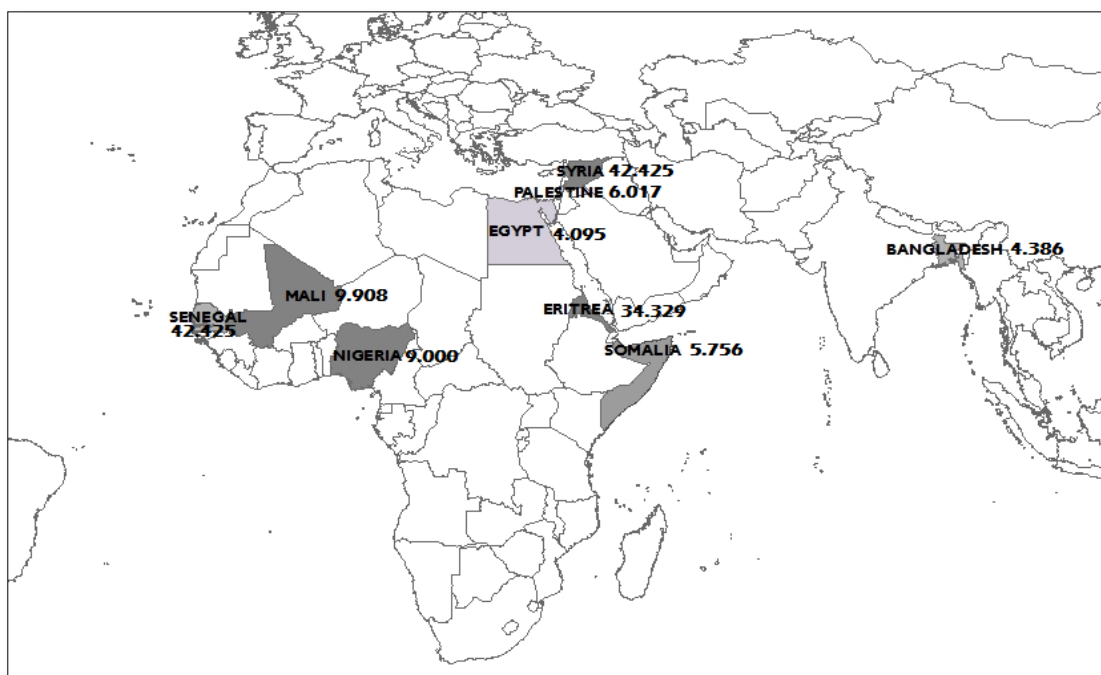
3. Le rotte

Il Mediterraneo

Negli ultimi anni l'Italia è stata protagonista della cosiddetta rotta mediterranea. Oggi, a seguito della crisi siriana, i flussi migratori che attraversano il Mediterraneo si sono allargati verso le isole greche con flussi provenienti dalle coste turche. Secondo il *Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia*, sono circa 320.000 i migranti che da gennaio 2015 ad oggi hanno attraversato il Mediterraneo, di cui poco meno di 205.000 sono approdati in Grecia (uno ogni 53 abitanti) mentre un numero pari 115mila di persone ha raggiunto l'Italia (uno ogni 600 abitanti) provenienti principalmente dalla Libia. È la Grecia, quindi, ad aver sopportato il peso più grande degli sbarchi e con un gran distacco rispetto all'Italia, che rimane comunque il secondo paese. Quest'anno, nella sola settimana fra il 10 e il 16 agosto, sono sbarcati in Grecia 20mila migranti, un quarto di tutte le persone sbarcate nel paese nell'intero 2014. Fatte le dovute proporzioni – i 205mila migranti e gli 11 milioni di abitanti della Grecia – è come se quest'anno in Italia fossero sbarcate più di 1 milione di persone, un numero pari alla popolazione di Napoli. La gran parte dei migranti non vuole fermarsi, però, in Grecia, e prosegue il suo viaggio verso il nord Europa attraverso la cosiddetta rotta balcanica.

Circa la metà delle persone che hanno scelto la rotta mediterranea giunge dalla Siria, il 12% dall'Afghanistan, il 9% arriva dall'Eritrea, mentre in misura minore si registrano presenze di nazionalità nigeriana e irachena. Un caso a se è rappresentato dalla Spagna dove il numero di arrivi registrati è stato pari a circa 2.000 persone provenienti prevalentemente dall'Algeria, Costa d'Avorio, Cameroun e Guinea.

La rotta mediterranea verso l'Italia: principali nazionalità nel 2014



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015

La via del Mediterraneo Centrale è al momento quella più utilizzata. I numeri degli arrivi in Europa attraverso questa via sono triplicati nel 2014 rispetto al 2013, infatti l'instabilità crescente in Libia fa sì che questa rotta sia sempre più battuta dai trafficanti di esseri umani. La maggior parte delle persone che arriva in Italia con questo percorso è costituita da uomini per lo più di nazionalità siriana, eritrea e sub-sahariana; inoltre nel 2014 sono stati registrati sul totale circa il 15% di minori (di cui ben 14.300 erano in fuga da soli, senza genitori) e l'11% di donne.

La seconda rotta più percorsa è quella del Mediterraneo Orientale. Dalla Turchia molti migranti scelgono di arrivare nell'Unione Europea attraversando il brevissimo braccio di mare che separa questo paese dalle isole greche come Kos o Lesbos. Un breve tragitto pieno di insidie che parte da Bodrum in Turchia e dove negli ultimi mesi sono annegate centinaia di persone. La meta finale del viaggio è il nord Europa che viene raggiunto dopo un trasferimento in nave verso il Peloponneso e successivamente a piedi attraverso i Balcani.

Il viaggio più costoso è invece quello che sempre attraversa il Mediterraneo orientale e arriva nel sud Italia. Costa tra i 5.000 e i 6.000 euro a persona con buoni esiti di riuscita. Le imbarcazioni partono dalla Turchia e dalla Grecia e hanno come meta le coste della Puglia e della Calabria. Fino al 2013 hanno transitato su questa rotta soprattutto siriani e pakistani. Infine c'è la via del Mediterraneo Occidentale che parte dall'Africa settentrionale verso la Spagna. Sempre secondo Frontex, nel 2014 l'hanno percorsa 7.842 persone, la maggioranza delle quali erano in viaggio dal Camerun, dall'Algeria

e dal Mali. Il Mediterraneo rimane ancora oggi il percorso più rischioso per i migranti che vogliono raggiungere l'Europa mentre le rotte terrestri si dimostrano più sicure.

Un totale di 464.876 migranti hanno attraversato il Mediterraneo nei primi nove mesi del 2015. Il dato si riferisce ai migranti arrivati in Italia, Grecia, Spagna e Malta ed è aggiornato dall'OIM all'8 settembre. I flussi stanno cambiando, alcune nazionalità stanno aumentando come nel caso di somali, sudanesi, e nigeriani. I flussi di migranti che arrivano in Europa attraverso il Mediterraneo, ed in particolare in Italia, continuano ad essere misti. Alcuni scappano da guerre e persecuzioni, altri da povertà e carestie. Per l'Oim la situazione nel Mediterraneo è profondamente preoccupante. L'attraversamento del Mare Nostrum costituisce a livello mondiale la rotta più pericolosa: da inizio 2015 ad agosto dello stesso anno ha causato la morte di 2.812 persone.

I Balcani

La "rotta dei Balcani", che inizia dalla frontiera marittima tra Turchia e Grecia, portando rifugiati e migranti lungo Macedonia e Serbia fino in Ungheria, risulta meno mortale di quella che dalla Libia attraversa il Mediterraneo, ma è comunque piena di pericoli e ostacoli. Ventiquattro persone sono rimaste uccise nel 2014 lungo i binari che i profughi seguono per raggiungere il nord Europa sulla rotta balcanica. Nel 2015 i numeri di morti sono aumentati sensibilmente: tra gli altri ha destato particolare sconcerto nell'opinione pubblica la morte per asfissia, a fine agosto, di oltre 70 persone stipate all'interno di un camion che le stava trasportando in Austria dall'Ungheria.

Le nazionalità prevalenti sono quella siriana e afghana. I migranti, una volta giunti sulle isole greche e trasferiti in continente, si muovono verso il confine settentrionale della Grecia con la Macedonia. Da qui, sui treni, gli autobus o pagando per ottenere passaggi a bordo dei camion, raggiungono la Serbia e infine l'Ungheria, il primo paese membro dell'Unione Europea che incontrano dopo aver lasciato la Grecia dove non vogliono fermarsi anche in considerazione delle precarie condizioni economiche e sociali del paese. Dopo il blocco delle frontiere tra Macedonia e Grecia nei mesi scorsi oggi la costruzione dei muri ungheresi ha reso ancora più difficoltoso e pericoloso l'ingresso nell'UE. Nelle ultime settimane per arrivare in Austria si cerca di passare per la Croazia che a sua volta sta prendendo delle contromisure per arginare questo flusso. Anche per questo motivo lungo la rotta balcanica si sono creati dei punti di particolare sovraffollamento dei profughi, in particolare, ai posti di confine nei quali i profughi aspettano qualche giorno, finché non arriva il momento giusto per sconfinare e raggiungere prima l'Austria e da lì la Germania che rimane il principale paese di destinazione di tali flussi. Questo dato è confermato anche dall'alto numero di richieste di protezione internazionale superiore alle 200mila e con una previsione di arrivi a fine anno di ben 1 milione di profughi.

Le note vicende che hanno interessato negli ultimi mesi i flussi di migranti che hanno attraversato l'Europa per cercare protezione in Germania o in Svezia, hanno messo a nudo la fragilità delle politiche europee di asilo. E' evidente che manca un governo della crisi, mancano linee comuni d'azione in grado di dare risposte ad un fenomeno globale. Tale **disunione Europea** è emersa nel corso del vertice europeo svoltosi il 14 settembre 2015 dove è stato approvato un primo piano di redistribuzione di qualche decina di migliaia di profughi provenienti dall'Italia e dalla Grecia, ma non si è ancora raggiunto alcun accordo sul ricollocamento di 120mila profughi tra i 28. Alcuni paesi europei, infatti, tra cui Ungheria, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca, si sono fermamente opposti

a qualsiasi piano di redistribuzione. E' un atteggiamento che oltre a mancare di realismo, appare in contrasto con la recente storia europea quando migliaia e migliaia di ungheresi hanno ricevuto protezione da parte di molti paesi europei.

Al termine di questa breve disamina sulla situazione delle migrazioni nell'ampio panorama euro-mediterraneo è possibile fare alcune brevi considerazioni che prendono le mosse da quanto è accaduto fino ad oggi. Certamente ciò a cui abbiamo assistito in Europa costituisce il paradigma della fragilità di un sistema che si dovrebbe reggere sul principio della libera circolazione e invece entra in crisi laddove a chiedere di circolare non siano cittadini ben vestiti e danarosi ma profughi. Parola che spaventa, come uno specchio che riflette l'immagine di una Europa, vecchia, stanca, chiusa in se stessa, incapace di esercitare quel principio di solidarietà tanto caro a Robert Schuman. Ormai è chiaro che questo atteggiamento cela la meschinità di paesi che vogliono solo difendere i loro confini e addirittura costruire altri muri dietro cui nascondere una ideologia che il santo padre ha voluto stigmatizzare chiedendo perdono per coloro che non intendono accogliere e ricordando, già nel 2014 durante la giornata mondiale del rifugiato, che i migranti e i rifugiati non sono semplici pedine sullo scacchiere dell'umanità. Si tratta di bambini, donne e uomini che abbandonano o sono costretti ad abbandonare le loro case, che condividono lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere, ma soprattutto di essere di più.